



Il corpo di Giuseppe Uva

Colloquio con Alberto Bigiogero

## Pino urlava e giù botte volevano «beccare» proprio lui

**Il testimone** Mi chiedo perché lui è rimasto lì ed io no. Quando i carabinieri sono scesi dall'auto uno ha gridato «proprio te cercavo questa sera». Il Pd interroga il governo

SALVATORE MARIA RIGHI

ROMA  
srighi@unita.it

La gazzella che gli inchioda davanti, il balzo fuori del carabiniere: «Uva, porca vacca, proprio te volevo beccare questa sera». Pino che non fa nemmeno in tempo a scappare, anche se prova ad allungare il passo. Poi si ferma, si gira e gli va incontro, a quei due uomini in divisa, e gli dice «arrestatemi, arrestatemi pure». Lo raccontano così, l'inizio di quella notte di sangue, e Giuseppe Uva non avrebbe mai immaginato, nessuno avrebbe potuto, di consegnare alle forze dell'ordine le sue ultime otto ore di vita, oltre ai polsi per le manette. Non lo pensava di certo neppure Alberto Bigiogero, l'amico, l'unica persona che ha visto

e sentito cosa sia successo a Beppe. Non solo: l'unica persona direttamente coinvolta che non sia un appartenente alle forze dell'ordine o al personale medico e paramedico. «Avevamo cercato di allontanarci dal punto dove ci trovavamo, ma ci hanno raggiunto e io ho preso due ceffoni».

**Ricorda tutto** nei dettagli, Alberto, anche se in tutto questo tempo a Varese nessuno ha pensato di convocare e ascoltare il testimone oculare di quella tragica alba del 14 giugno di due anni fa. «Nel frattempo, sono arrivate anche due volanti della polizia. Io sono stato caricato su una di quelle, Giuseppe invece lo hanno messo sulla macchina dei carabinieri con calci e pugni». Da lì, erano circa le tre, è cominciata quella specie di incubo durato fino alle sei nella caserma di Via Saffi. «Giuseppe lo hanno portato in

una stanza vicina, ma lo sentivo che prima diceva «dai, dai», e poi «ah, ah!». Ho sentito chiaramente che veniva picchiato, ma non avrei mai immaginato che sarebbe finita così. Credevo anzi che saremmo tornati a casa e li avrebbe denunciati». Come ha fatto lui, il sopravvissuto di quella notte così buia, facendo mettere a verbale che «ci hanno chiamati comunisti di merda, e mentre aspettavo mi insultavano e mi dicevano "dopo viene anche il tuo turno"». Era cominciato tutto con una bravata, spostare le transenne di una via del centro appoggiate lì per una festa rionale. Il traffico deviato come per una bischerata, la loro euforia per qualche bicchiere di troppo, c'era anche l'Italia che giocava gli Europei come pretesto per fare un po' di casino. Scene di un sabato sera sopra le righe, «A Varese capita di essere portati in caserma per cose

così» - spiega l'amico di Pino. La festa è finita brutalmente. Un dramma bruciato in poche ore, dopo che i due amici si sono separati per sempre. Si erano conosciuti nel '94, persi di vista e poi ritrovati qualche anno fa, quando hanno deciso di dividere un appartamento per contenere le spese. Alberto conosce Giulia, la compagna di Giuseppe da cui ha saputo della morte dell'amico. «Ad un certo punto in caserma mi hanno dato il permesso di andare a casa, ho telefonato a mio padre per farmi venire a prendere. Erano circa le cinque e quando sono uscito, non pensavo certamente che Beppe fosse in pericolo di vita, anche se sapevo che era stato picchiato. Invece la mattina dopo mi hanno detto che era morto, non potevo crederci. È stato devastante». Con Pino Uva, Alberto ha condiviso altre serate nella città

### Amici

«Ci conosciamo da tanti anni». Il ricordo: la vita di Giuseppe, il lavoro un matrimonio finito, quella serate a Varese

Giardino, ricorda la sua passione per tutta la musica, in particolare per il reggae e il pop. Faceva il gruista, Beppe, lavorava nei cantieri edili e si era ormai messo alle spalle un matrimonio sbagliato. Ha avuto anche un periodo non facile una decina di anni fa, tra la separazione dalla moglie e qualche rovescio sul lavoro. Ma da quei giorni vissuti molto per strada, aveva conservato diverse amicizie, tra le persone sole e senza casa. Dava una mano alla mensa dei poveri, si faceva vedere, la sorella Lucia lo ricorda così, forse per smorzare il dolore di averlo visto ridotto così male all'obitorio e di sapere come ha passato gli ultimi spiccioli di vita: «Lo hanno portato via dalla caserma con due auto della polizia a fare la scorta, nemmeno fosse un pericoloso mafioso, e gli hanno messo le manette e un carabiniere a fare da piantone sull'ambulanza, come se potesse scappare in quelle condizioni». Quando l'amico Alberto era già a casa, turbato ma ignaro della sua sorte. Li hanno presi insieme, ma hanno avuto due destini diversi. La domanda più ovvia, per un sopravvissuto, è perché lui no. La risposta, se possibile, allunga ancora di più le ombre del dramma: «Perché io non sono stato riconosciuto come lui da quelle persone, e mi hanno messo da parte». Il Pd (il senatore Melis e il deputato Maran) interrogano il governo ❖